

## Per sfuggire allo smog Ramses II torna a casa

Ha sfidato i secoli. E dal 1955, quando ancora dominava la figura di Nasser, troneggiava sulla piazza della stazione centrale del Cairo. Ma ora l'inquinamento ne minaccia la salute. E Ramses II, per evitare complicazioni, sloggia, fa le valigie e imbocca la via di casa. Perché l'enorme statua di granito rosa che raffigura il faraone, fondatore della XIX dinastia a cavallo tra il XIV e il XIII secolo a.C., ritornerà in quella che fu la prima capitale dell'Egitto, Menfi, oggi nota sotto il nome di Mit Rahina. Un modo per evitare al faraone, oltre alle conseguenze dell'inquinamento, gli insulti del degrado ambientale. Come spiega Ali Hassan, segretario generale del Consiglio superiore delle antichità: «Quando fu installata, nel 1955, la statua si poteva vedere a due chilometri di distanza; ma oggi è nascosta dai ponti e dagli edifici, oltre che mozzicata dalle vibrazioni del metrò, dal traffico automobilistico e dall'inquinamento». Alta dieci metri, non meno di settanta tonnellate di peso, la statua, che venne scoperta nel 1888, dovrebbe far ritorno nella sua città d'origine prima della fine d'ottobre. Un'equipe di archeologi tedeschi ed egiziani ha dato il consenso al trasferimento, suggerendo comunque di avvolgere la massa di granito in un'armatura di ferro. La statua è integra, manca solo una parte del piedistallo, di cui alcuni frammenti si trovano a Mit Rahina, dove è appunto diretta. Un trasferimento di trenta chilometri ed una mobilitazione di soldati, poliziotti ed archeologi. Il corteo dovrà superare due ponti, uno dei quali dovrà essere consolidato dall'esercito per l'occasione. La polizia scorterà il corteo, che sarà filmato da un elicottero militare, mentre gli archeologi controlleranno passo dopo passo lo stato di salute dell'illustre monumento. Raggiunta Menfi, dove sarà inaugurato un museo archeologico, Ramses II prenderà posto davanti al tempio del suo successore, Ptah, e, nel palmeto della città, disseminato di rovine dell'antica capitale, troverà il suo gemello, un'altra colossale statua che lo raffigura. Noto soprattutto per la sua attività militare, Ramses II è stato uno dei faraoni più effiggiati. Fino ad oggi sono state trovate una cinquantina di sue statue, in buona parte ospitate in musei stranieri. La più grande, alta oltre diciassette metri e pesante qualcosa come un migliaio di tonnellate, è custodita al Ramesseum di Luxor, tempio a lui dedicato.

La storica Marta Petruszewicz rilancia le sue tesi eterodosse sulla Questione meridionale

## «La rivoluzione fallita del '48 creò il mito del Sud arretrato»

Per la studiosa, nell'Ottocento il Mezzogiorno era vitalissimo. Gli esuli dell'insurrezione soffocata nel 1848 contribuirono a diffondere in tutta Europa un'immagine pessimistica della loro terra.

Che a Marta Petruszewicz, docente di storia nella maggiore Università di New York, non manchi il coraggio, è un dato appurato. Ciò che più conta però è che le sue tesi storiograficamente originali, per non dire temerarie, sono suffragate sempre da ricerche sul campo ampie e rigorose. Così fu, ad esempio, nel 1991, quando Marsilio pubblicò il suo controversissimo *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*.

Il libro nasceva da uno studio svolto nell'archivio dei Barracco, che nel secolo scorso erano grandi latifondisti nel Marchesato di Crotona. Dall'analisi minuziosa della vita e delle relazioni sociali lì instaurate, la Petruszewicz deduceva che il latifondo non era affatto, nell'Italia meridionale di allora, una struttura economica arretrata e semifeudale.

Esso rappresentava semplicemente un modo diverso, rispetto a quello capitalistico, di dare una risposta ai problemi economici e sociali del tempo. Esso non garantiva salari alti, ma in compenso dava sicurezza sociale (il posto di lavoro stabile) e il vantaggio di una vita a dimensione «più umana». In sostanza, il «sistema meridionale» non era irrazionale: aveva una sua «razionalità», una razionalità «altra». Il volume, di impostazione chiaramente antisalveminiiana, suscitò, soprattutto all'estero, un vero e proprio pandemonio. Il «Times Literary Supplement» lo stroncò, ma storici di rilievo come Hobsbawm e Lyttelton difesero la legittimità, se non altro, delle tesi della Petruszewicz. E «Latifondo» divenne a suo modo un classico e fu tradotto in più lingue.

Quanto alla Petruszewicz, non può certo dirsi che si scoraggiò. La mia «scoperta», pensò la storica di origine polacca, mette in discussione un invecchiato «luogo comune». Ma che, forse, altri luoghi comuni sul Mezzogiorno non possono essere ugualmente infranti?

Ecco allora che, con ardore, la Petruszewicz parti a smontare (a «decostruire», dice lei) niente meno che il «mito» della Questione Meridionale, cioè dell'esistenza - con una sua peculiarità, immobilità e irreversibilità - dell'esistenza di una congenita arretratezza del sud.

Arretratezza rispetto a chi, si chiede la storica? E ancora: arretratezza in che cosa? A tal proposito, le risposte dei meridionalisti sono state spesso divergenti. Da una parte, osserva Marta Petruszewicz, lo stesso concetto di sud è relativo e l'Italia intera, dal punto di vista dell'Europa, è un immenso Meridione. Dall'altra, la stessa enfasi costantemente cangiante con cui di volta in volta si è insediato o sugli aspetti materiali (sottosviluppo economico strutturale), o sociali (la mancanza di una borghesia moderna), o istituzionali (eccesso o difetto di Stato) o persino razziali dimostra in sostanza: 1) che il Sud non è riducibile ad uno (è a pelle di leopardo); 2) che esso va liberato dai meridionalisti e dalla costruzione immaginaria della loro fantasia, la Questione Meridionale appunto.

«Con il termine Questione Meridionale io faccio riferimento - dice la Petruszewicz - solo ed esclusivamente ad una *rappresentazione costruita*, e non già alle pur numerose questioni «reali» che esistono e sono esistite nel Sud (come altrove, d'altronde)».



Latifondo, simbolo di arretratezza? La storica Marta Petruszewicz sostiene che si tratta di un luogo comune. Baldelli/Contrasto

Ma se l'ipotesi di lavoro è questa, la domanda che bisogna porsi è: «chi, come e perché ha costruito la Questione Meridionale?».

Il lavoro di Marta Petruszewicz successivo a *Latifondo* è tutto volto a dare risposta a queste domande. Il risultato è ora il nuovo libro, che uscirà in autunno presso Rubbettino e che è significativamente intitolato: *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*.

«Sì, il Quarantotto - dice la Petruszewicz - rappresenta un discrimine forte. È allora che nasce veramente una Questione Meridionale. E nasce, precisamente, nell'ambiente degli esuli e dei fuoriusciti di quella rivoluzione. Mi spiego: la consapevolezza che in alcune zone del Sud esistessero sacche di arretratezza c'era già. Ciò che nasce allora è, però, la rappresentazione pessimistica di ciò: non solo di ritardi ben individuabili si trattava, ma si senso di impotenza e disperazione. La Questione Meridionale comincia ad essere vista come un groviglio di impossibilità che può essere interrotto solo da fuori o con un intervento militare o con un impegnativo intervento chirurgico. È significativo che il linguaggio medico - termini come «guarire», «operare», «estirpare i tumori» - indichi sempre più questo groviglio di impossibilità, a partire da questo momento».

Perché prima, se ho ben capito, non era così?

«Prima del '48 il cambiamento era ritenuto possibile, a portata di

mano. Il problema veniva considerato semplicemente politico. Si trattava di convincere il sovrano a riformare alcune strutture dello Stato. Il Sud è indietro, si pensava, ma ciò è comune ad altre zone, per lo più periferiche, dell'Europa. Rispetto ad altre ancora, poi, il Sud è persino avanti. Non c'era la sensazione forte, e per molti versi paralizzante, che il Mezzogiorno fosse fuori dall'Europa».

E ciò aveva un riscontro nella realtà?

«Certamente. Il Sud, all'inizio dell'Ottocento, era vitalissimo. Vorrei che si riflettessero su un fatto: c'era, nel Sud, un grande fermento culturale, nascevano riviste e si tenevano insegnamenti universitari all'avanguardia e c'era un vero boom dell'istruzione privata (ho contato circa 800 istituti parauiversitari privati). C'era, in altre parole, tanta gente che si istruiva. Chiaramente l'80% dei meridionali era analfabeta, ma un'élite non piccolissima era istruita. Un'élite che, comunque, non era più piccola di quella delle altre regioni italiane (si pensi alla Toscana, ad esempio)».

E poi chesuccede?

«C'è il '48, appunto. Nel Sud non si tratta di una guerra per l'indipendenza italiana: uno Stato-nazione qui già esiste, i «rivoluzionari» si propongono solo di trasformarlo radicalmente. L'insurrezione, in ogni caso, come già nel 1799 e nel 1821, fallisce. Al contrario di allora, tuttavia, la repressione che segue è meno spettacolare (ci sono anche meno esecuzioni capitali), ma è sicuramente più efficace e più capillare. Lo Stato, a partire da quel momento, comincia ad esercitare un

controllo quasi totalitario sui sudditi. Basti pensare, come esempio, che per molti anni per i parenti non stretti dei cospiratori del '48 divenne impossibile partecipare a qualsiasi concorso pubblico. Il controllo della posta troncò poi alla radice ogni rapporto fra fuoriusciti e madrepatria. Fu così che gli esuli, in uno stato d'animo sempre più malinconico, cominciarono a convincersi che il Sud è irrimediabile, che ogni sforzo a nulla vale, che i napoletani si meritano dopo tutto il governo che hanno. Idee queste che avranno l'effetto di compromettere ogni crescita futura del Sud».

In chesenso?

«In un senso ben preciso. Gli esuli meridionali sono influentissimi: sono ben inseriti nell'ambiente intellettuale europeo e hanno un forte ascendente nell'élite internazionale. Faccio solo un esempio: i rampolli delle più importanti famiglie del continente si istruiscono e imparano l'italiano da loro. Ciò fa sì che, nel giro di una generazione, l'autorappresentazione tragica e pessimistica del Sud diventerà un «luogo comune». E farà ritorno, rinforzata, là dove era nata. Studiosi e giornalisti raggiungeranno il Sud e si faranno autori di inchieste e reportages, ma di quelle terre metteranno in evidenza solo gli aspetti che confermano i loro preconcetti e che finiscono per rinforzarli. La Questione Meridionale, da quel momento, non è più in discussione: è un dato di fatto, un'«evidenza». Io dico che è un peso, una sorta di enorme macigno che ci portiamo dietro da un secolo e mezzo».

Corrado Ocone

Una raccolta di saggi del filosofo francese

## Dai margini Derrida «prende a martellate» la metafisica occidentale ma pecca di misticismo

«Lussare, timpaneggiare l'autismo filosofico è operazione che non si compie mai nel concetto e senza una qualche carneficina della lingua». Così Derrida in un passaggio significativo di «*Margini della filosofia*», che raccoglie saggi scritti tra il '67 e il '72, anni certamente tra i più creativi del filosofo del decostruzionismo.

Giova precisare che «timpaneggiare» traduce «tympaniser», alla lettera «mettere in ridicolo», e che inevitabilmente il contesto linguistico di cui il termine è parte rinvia a quel filosofare con il martello ritenuto da Zarathustra necessario per insegnare ai metafisici a «udire con gli occhi». Il libro affronta temi fondamentali della onto-teologia a partire dall'analisi di testi di Aristotele, Kant, Hegel, Husserl, Heidegger e di problematiche di carattere più generale quali la linguistica, l'umanesimo, la scrittura e la voce. E rispetto a questo complesso percorso, il lettore dovrà munirsi di un'eroica pazienza per seguire e controllare le irruzioni del filosofo all'interno della lingua metafisica occidentale. Anche se l'impegno profuso sarà ricompensato dall'acquisita certezza su un discorso che appartiene alle grandi voci della cultura del nostro secolo.

Il decostruzionismo, oscillando inevitabilmente tra i due poli della serietà e del rigore analitico da un lato e il libero gioco dell'associazione linguistica proprio della grande cultura narrativa e poetica post-baudelaireana dall'altro, tende a cogliere (non senza un arbitrio

decisionale che ricorda certe posizioni schellinghiane criticate da Hegel) il «colpo di dunque» come tempo timbrico tra la scrittura e la parola. Un colpo che ponga la parola «fine» agli equivoci della onto-teologia.

Una volta calati nel pozzo-laboratorio alchimistico di «*Margini della filosofia*» non è possibile ignorare un fatto: che la sua prospettiva include la linea fondamentale e fondante della metafisica secondo un'imposizione teoretica assunta in divenire, e che, quindi, prevede il kantiano gesto preliminare del sondare un vasto territorio. E' quanto emerge soprattutto dal saggio introduttivo, «*Timpano*», che svolge anche la funzione di scandire il tono dominante del libro. Alla necessità della distruzione del concetto filosofico di dominio fallocentrico e logocentrico, che Derrida deduce dalla inevitabile simmetria relazionale delle coppie di opposti fondamentali del pensiero

metafisico, non corrisponde una risposta, per così dire, definitiva. Il discorso derridiano, rispetto alla risposta, è fortemente improntato dalla forma condizionale, e non riesce a (né vuole) pervenire a quella struttura della definitività incontrovertibile che caratterizza alcune rilevanti esperienze del pensiero novecentesco.

Il concetto di «alterità», nella simmetria posizionale della metafisica, è schiacciato inevitabilmente da un processo di codificazione del logos, e l'altra «alterità» cui pensa Derrida, poste queste premesse, non può non risentire dell'intangibilità suadente ma estremamente labile e incontrollabile dell'arbitrio linguistico. Derrida ritiene che l'«obliquità» del timpano di chi si pone al di là del limite della filosofia dovrebbe «aumentare la superficie d'impressione e dunque la capacità di vibrazione». L'obiezione più immediata a questa posizione di deformazione del pensiero filosofico è naturalmente quella riguardante il «chi», cioè il soggetto che beneficerebbe di questa virtualità obliquante del timpano transfilosofico. Emerge quindi dal decostruzionismo un fondo mistico-irrazionale, certamente non suscettibile di verifica critica e, pertanto, suscettibile di un processo di autoreferenzialità egologica non molto distante da quell'autismo che Derrida rimprovera al concetto filosofico. L'istanza dello «scrivere altrimenti» dalla filosofia pervade «*Margini della filosofia*» come un demone inquietante. Ne consegue una precisa attitudine estetica che tende a risolvere in uno stile personalissimo il possente residuo concettual-filosofico della onto-teologia, con il quale «sembra» che i conti non finiscano mai, come se qualsiasi elaborazione del logos non possa evitare di restare involupata con il proprio destino. Terminata l'impegnativa lettura si ha tuttavia una certezza: le questioni che «*Margini*» pone, quali, ad esempio, la consapevolezza che in esso si racconta la storia stessa della verità e si ponga una «marca» volta alla introduzione della «différence» in quanto tale, spingono inevitabilmente il pensiero onto-teologico a un confronto decisivo. E non è poco.

Maurizio Gracceva



■ **Margini della filosofia** di Jacques Derrida Einaudi 1997 Pp. 424 Lire 45.000.

## Nuovi scavi nella villa di Orazio

Potranno riprendere, a Licenza, gli scavi per portare alla luce altre parti della villa del poeta latino Orazio. Lo ha annunciato il sindaco Luciano Romanzi. «Dopo 50 anni dagli ultimi lavori - ha detto Romanzi - è possibile ora riprendere gli scavi, valorizzando così ulteriormente il patrimonio archeologico e culturale di Licenza». Gli scavi, che andranno avanti fino al Duemila sotto la direzione del professor Bernard Fischer, saranno finalizzati soprattutto all'accertamento dei limiti della villa e dei suoi possedimenti. Situati alla periferia di Licenza, i primi resti della villa di Orazio vennero alla luce nel 1911 ad opera del professor Angelo Pasqui. Successivi interventi consentirono il ritrovamento di frammenti di sculture, mosaici, intonaci dipinti, tubi in piombo ed oggetti di uso domestico. Tutto il materiale raccolto è stato poi catalogato ed esposto nel museo allestito nelle sale del locale Palazzo Orsini.

La tessera più ricca



Prendila anche tu!